

Gianni Marsilli

ROMA L'uno, cattolico fervente, è stato presidente della Repubblica. L'altro, comunista storico, è stato presidente della Camera. «Il mio presidente», l'ha chiamato il primo dopo un lungo abbraccio. Ambedue hanno superato gli ottanta: Pietro Ingrao di parecchie lunghezze, Oscar Luigi Scalfaro lo insegue con tenacia. Ambedue sono stati protagonisti, da fronti anche opposti, di tutto il dopoguerra italiano. E ambedue hanno una certa idea della Costituzione. Sono stati invitati a discutere ieri sera a Palazzo Marini da un gruppo di parlamentari, alcuni della Margherita (Bindi, Monticone), altri dei Ds (Crucianelli, Tocci). Non di tutta la Costituzione, ma dell'articolo 11 in particolare, che così recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...». L'art. 11 e l'Iraq, questo era l'oggetto della discussione. Gli organizzatori hanno sottovalutato l'interesse suscitato: metà della gente accorsa non ha trovato posto nella sala.

Quale verità c'è in quelle parole così asciutte del disposto costituzionale, si è chiesto Pietro Ingrao? E dell'art. 11 ha dato una lettura appassionata: «Davvero si può disporre così facilmente della Costituzione, davvero si può seppellire quel suo disposto sulla guerra? Davvero la carta costituzionale può sbiadire, annullarsi nel

“ Chi può parlare di disarmo nell'epoca della guerra preventiva? »

Segue dalla prima

Ho innanzi a me il cartoncino che annuncia questo nostro incontro, e ha in testa un nome e una frase. Cita l'articolo 11 della Costituzione, e la fase grave e impegnativa che lo connota: «L'Italia ripudia la guerra».

C'è stato un momento in cui parve che quell'articolo fosse cancellato e superato. E a chi lo evocava veniva risposto che ormai l'impegno dell'Italia repubblicana nella guerra e nella pace era segnato da un altro codice, che era quello delle Nazioni Unite. E anche il presidente della Camera, Casini, sembrò aderire a questa lettura, che alla fine fatalmente sembrava allontanare (sbiadire e confinare nel passato) la Carta costituzionale, visto che si annullava quel suo punto cruciale, e - dico io - così significativo della volontà che muoveva i Padri costituenti. Davvero si poteva disporre così facilmente della Costituzione repubblicana? E come si poteva seppellire quel suo disposto sulla guerra?

Poi vennero la fine del Duemila e il discorso del presidente della Repubblica, che tornava a leggere quell'articolo 11 e il suo «no» alla guerra, anche se il presidente si affrettava ad evocare subito «la partecipazione dell'Italia alle missioni per il mantenimento della pace e di lotta al terrorismo»: come a purgare quell'articolo 11 da un difetto di provincialismo. E invece quell'articolo da tutto nasce fuorché da una vicenda provinciale, figlio diretto come esso è della terribile esperienza di due guerre intercontinentali: e a quella tragica vicenda mondiale guardava chi l'aveva scritto.

E in verità ancora adesso ciò che ha riportato alla ribalta quel dettato della Costituzione è un evento mondiale.

A trarre dall'ombra quel brano della Costituzione italiana è la nuova dottrina (e la pratica, temo) enunciata dal presidente americano dinanzi al suo Paese e al mondo: quella dottrina che afferma la necessità e la legittimità della «guerra preventiva», questa nuova codificazione del ricorso alle armi.

“ Due ex presidenti ricordano il valore e il significato dell'articolo 11 oggi come allora. Ma almeno 600 persone non riescono a entrare nell'aula del convegno ”



«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli»: vale anche per l'Iraq. Tra gli organizzatori Tocci, Bindi Crucianelli, Monticone ”

Scalfaro e Ingrao, la Costituzione per la pace

L'ex capo dello Stato: «Il massimo degrado è una sudditanza mascherata da fedeltà»



Uno striscione contro la guerra, a lato Ingrao e Scalfaro (foto di Riccardo De Luca)

passato?». Ingrao è convinto di no. E a rinforzo della sua convinzione ha chiamato i principi di pace contenuti anche in un'altra Carta fondamentale, quella dell'Onu: «Nessun contrasto tra le due carte». Ha detto di esser stato contento quando ha sentito il presidente Ciampi leggere l'articolo 11: «Non era dunque un articolo morto». Ma di esser rimasto deluso dalla citazione che Ciampi ha fatto seguire, quella sulle «missioni per il mantenimento della pace e per la lotta al terrorismo» alle quali l'Italia poteva essere chiamata. Ha pensato che fossero state pronunciate «quasi a purgare l'art. 11 da un antico provincialismo». E ha ricordato che quell'articolo è figlio di

retto di due conflitti intercontinentali, e che anche oggi viene evocato dalla minaccia di un evento bellico di natura e dimensioni mondiali. Ingrao non accetta la nozione di «guerra preventiva». Ha riletto l'idea e la pratica di guerra come si sono configurate in questi ultimi anni: «Già la fine del '900 aveva visto la normalizzazione della guerra. Le erano stati aggiunti persino aggettivi come "giusta" e "santa", ma comunque "normale" davanti ad un avversario altrimenti incontentabile...». Oggi invece si prescinde dall'avversario, che va anticipato dall'«agire prima»: «E' davvero arduo, in queste condizioni, definire criteri di legittimità per la guerra

detta preventiva». Ha citato Bush: «L'attacco preventivo sarebbe una strategia necessaria per governare l'irrequietezza del mondo: agghiaccianti». Ha evocato il «regalo inaspettato» che così si farebbe al terrorismo più sanguinoso, quello delle torri gemelle, e quei capi di Hamas che potranno dire ai loro figli adolescenti: se questo è l'Occidente, fatti kamikaze.

E allora - si è chiesto Ingrao - che cosa c'entra l'art. 11 della nostra Costituzione con questo nuovo scenario del mondo? «Si può anche dire che la Costituzione italiana è morta, ma allora è morta anche la Carta dell'Onu». No, Ingrao non vuole che l'art. 11 venga consegnato alla storia, non vuole

le che si compia l'omicidio silenzioso della sua scomparsa. Chiede quindi che senatori e deputati italiani parlino della guerra nelle sedi più solenni, Montecitorio e Palazzo Madama: «Quando, se non ora? Quando se non ora che tutti temiamo che in Iraq torri il vento aspro della guerra?». La sala stracolma l'ha applaudito a lungo.

Erano quasi le dieci quando Oscar Luigi Scalfaro ha preso la parola, dicendo quanto sia «strano, nel 2003, trovarsi davanti alla seguente domanda: guerra o non guerra? E' impressionante, soprattutto sul piano dei valori umani». Ha ricordato come la storia abbia dimostrato che la guerra sia il «male assoluto». Si è chiesto retoricamente se quando «l'uomo rinuncia al raziocinio, al dialogo, al pensiero in favore dei muscoli, è un'ascesa o un degrado?». E poi è subito venuto su un terreno più direttamente politico, partendo dal concetto di alleanza: «Le alleanze sono un movimento naturale, di popoli e di Stati, ci si allea per sentirsi più sicuri, per difendersi dal nemico comune... ma ad una condizione precisa: che gli alleati siano su posizioni di parità. Se vi è qualcuno su posizioni di dominio non è più un'alleanza. Per gli altri è sudditanza. Utilizzo parole dure, perché temo la sudditanza. Credo che la sudditanza si mascheri a volte come prova di fedeltà: e questo è il massimo degrado». Il pensiero di tutti è corso ai rapporti tra gli Stati Uniti e alcuni dei suoi alleati, l'Italia in primo luogo.



“ Quell'articolo è figlio della terribile esperienza di due guerre mondiali ”

intanto verso quel fatale Medio Oriente già si muovono flotte ed eserciti. E siamo ormai - ci dice il Capo americano - nell'era della possibile guerra preventiva: anche rispetto alle conclusioni degli ispettori dell'Onu.

Ho lavorato a lungo nella Camera dei deputati. In ore tristi e in ore liete. Quel compito di rappresentare la nazione mi appassionava. Adesso sento la responsabilità grande che pesa su di voi - deputati del popolo - nel grave frangente che attraversa il mondo. Dinanzi a voi stanno domande ineludibili: in fondo su di voi pesa il compito di appurare se regge ancora e ha valore la Costituzione di questo Paese, e anche quanto la nazione italiana può incidere sulle decisioni delicatissime che attendono il giovane Parlamento europeo. Diciamoci la verità: c'è chi considera ormai un pesante ingombro queste assemblee, questi luoghi della rappresentanza di fronte al nuovo potere dei Capi, nel tempo nuovo della guerra preventiva e dei nuovi disegni imperiali. Non io, né altri nel Paese la pensiamo così. Anzi crediamo ancora alla rappresentanza larga. E pensiamo che sulla guerra e sulla pace debbano parlare e pesare la larga rete delle assemblee: dai Comuni, alle Province, alle Regioni. Che vengano da voi a Roma, e vi dicano i loro timori e speranze.

Quando se non ora devono venire ad incontrarvi? Se non in questa vigilia in cui si decide sulla pace o sulla fortuna o meno della nuova guerra preventiva, e tutti temiamo che in Iraq torri il vento aspro della guerra.

Queste sono le domande. Guardando ad esse si chiarisce se la Costituzione in nome della quale giura il presidente della Repubblica è consumata, o ancora vive e ha un domani la sua grande domanda di pace.

Questo è il testo del discorso pronunciato ieri da Pietro Ingrao, nel corso dell'incontro, organizzato a Roma da alcuni parlamentari Ds e Margherita, a Palazzo Marini. Il testo del discorso di Oscar Luigi Scalfaro verrà pubblicato domani.

Contro la guerra preventiva

La domanda di pace dell'articolo 11

Pietro Ingrao



L'ultimo decennio del Novecento aveva visto il ritorno e via la «normalizzazione della guerra», più o meno depurata dalla

C'è stato un momento in cui parve che quell'articolo fosse cancellato e superato da un altro codice, quello dell'Onu ”

sua violenza dall'aggiunta di quegli aggettivi: «giusta» o «santa»; quasi nettata del suo sangue da una carica di eticismo, e in ogni modo assunta come momento «normale» dell'agire politico, e tuttavia pur sempre come ultima ratio, come conseguenza obbligata di un agire dell'avversario non altrimenti contenibile.

Oggi invece dalla potenza americana viene assunto come criterio l'«agire prima», il ricorso preventivo alle armi, il precedere l'avversario. E davvero così diventa arduo definire dei criteri di legittimità. L'idea della guerra di difesa - a cui tanto hanno fatto ricorso, nei secoli, nazioni ed

imperi - si rovescia nel suo contrario: l'attacco preventivo diventa il criterio di una strategia fatale per governare l'irrequietezza del mondo. E questo a me sembra non solo una lettura agghiacciante del governo del mondo, ma anche un regalo inaspettato fatto agli strateghi sanguinosi del terrorismo per poter giustificare la loro cieca semina di morte, e una spinta ai capi disperati di Hamas a predicare ancora per dire agli adolescenti: fatti kamikaze, non hai altra via. Domando: di fronte a questo nuovo codice mondiale a che titolo potremo dire al dittatore nord-coreano «distruggi le tue atomiche»? Quando Stati, nazioni, popoli si sen-

tiranno esposti, in ogni momento, ai rischi della iniziativa preventiva del più forte?

La parola disarmo già era scomparsa dai cieli di questo pianeta. Adesso appare persino ridicola nel nuovo tempo della guerra preventiva.

Questo è il nuovo scenario. Che ha a che fare con il ripudio della guerra chiesto dall'articolo 11? Certo se ne può ricavare la conseguenza che quella Costituzione è morta. Ma anche la Carta dell'Onu va in polvere se avanza la guerra preventiva. O almeno diventa arduo alzare la bandiera dell'Onu e tacere sulla guerra preventiva.

Il Parlamento italiano, se non

erro, ha discusso in plenaria sulla vicenda irachena il 25-26 di settembre. Vedo che gli ispettori dell'Onu in Iraq chiedono tempo. Ma

Sulla guerra e sulla pace devono pesare i rappresentanti del popolo, ora che i venti di guerra tornano in Iraq ”